

## **USARE MENO SUOLO, CONSUMARE MENO MATERIA E PRODURRE MENO RIFIUTI. LA SMART SOCIETY COME CONCETTO PRATICO PER RILANCIARE LA SINISTRA.**

Le stagioni urbanistiche e le politiche di governo del territorio sono fortemente legate alle fasi politiche. Da più di vent'anni, ormai, viviamo una fase di smarrimento della sinistra e questo inizia a vedersi anche nelle scelte di governo del territorio in regioni avanzate come l'Emilia-Romagna.

Per tentare una riflessione storica è necessario riflettere sul concetto di "smart city".

In tanti pensano che appartenga a questi anni e lo collegano, in particolare, con l'uso di nuove tecnologie nella gestione delle nostre città. Proviamo a fare un passo indietro.

Oggi riteniamo un inceneritore una tecnologia obsoleta e superata: smaltire i rifiuti non può più essere la priorità quando si raggiungono percentuali vicine al 90% di raccolta differenziata e si sta sviluppando sempre più un'economia del recupero della materia. Ma che dire di quelle fasi storiche (gli anni '60 e '70) in cui l'inceneritore sostituiva, in una determinata provincia, decine di piccole discariche non controllate e generatrici di danni alle falde acquifere ed al sottosuolo per i decenni successivi?

Avere decine di aree artigianali oggi è definita una forma di "dispersione" urbana. Ma abbiamo vissuto anni in cui si costruiva ovunque, mischiando residenze ed edifici produttivi senza alcun criterio, ritenendo il territorio una piastra indifferente su cui collocare funzioni urbane. Realizzare un'area artigianale era "smart". Ancora: non era forse una "città intelligente" quella dei piani regolatori emiliani degli anni '50 e '60 in cui si governava la richiesta abitativa realizzando piccoli condomini con scale da 6 appartamenti (così che le persone si conoscessero), orti e giardini condominiali aperti e che ponevano i parchi ed i servizi al centro del quartiere? E che dire del modello di partecipazione nella gestione dei servizi tipico delle scuole dell'infanzia?

L'Emilia-Romagna in Italia è stata all'avanguardia nel concepire un modello che avrebbe disegnato l'idea di società delle comunità locali per molti anni a venire, interpretando i problemi del proprio tempo ed utilizzando il governo del territorio ed i servizi come strumento per realizzarla. Non a caso, gli standard urbanistici, ovvero l'obbligo di dotazioni pubbliche in rapporto ai residenti presenti e futuri, vengono sperimentati proprio a Reggio Emilia e diventano legge per tutte le città italiane alla fine degli anni '60. Una conquista, per quei tempi, partita dai governi locali di sinistra: la città privata poteva esistere solo a fronte della costruzione della città pubblica. Il senso di territorio e di città come bene comune poteva dirsi di altissimo livello.

I governi locali degli anni più recenti, anche in Emilia-Romagna, hanno segnato un passaggio rilevante. Si è persa l'idea che si potesse avere una visione di lungo periodo. L'immigrazione, l'economia in crescita, il mondo economico (a partire dall'edilizia) sembrava destinato ad uno sviluppo senza fine. La risposta è stata una non-risposta. Si è lasciato spazio al mercato e, come unica grande differenza rispetto al resto del nord-Italia, si è utilizzata la ricchezza prodotta da questo sviluppo per mantenere i servizi esistenti ed evitare il collasso del sistema. E questo anche in ragione della drastica riduzione di trasferimenti dallo stato centrale e delle norme che hanno dato all'urbanistica il ruolo di bancomat degli enti locali.

E' facilmente comprensibile, quindi, come la politica di governo del territorio, la gestione delle risorse naturali (acqua, terra, qualità dell'aria), la mobilità o le politiche per i rifiuti siano strumenti per disegnare la società nella quale vogliamo che vivano i nostri figli. Non è un caso che il tema del consumo di suolo stia vedendo, per la prima volta dopo molti anni, un confronto parlamentare acceso. Non è casuale che in tutta Italia siano nati comitati a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare "Rifiuti Zero" o che la mobilitazione per promuovere una gestione pubblica dell'acqua abbia portato al voto 27 milioni di italiani in una fase storica di disaffezione dalla politica.

Il consumo di suolo e il tema dei rifiuti sono, perciò, due argomenti sui quali possiamo aggiornare e

rilanciare il concetto di “smart community”, cercando di dare gambe al governo del cambiamento che ci è stato negato dalla politica nazionale, ma che è ben presente in centinaia di realtà locali.

Una proposta di legge sul consumo di suolo deve quindi ribaltare il paradigma dell'urbanistica degli ultimi trent'anni. Il tema non è e non deve essere quello di “dove si costruisce”, ma di come migliorare la qualità della vita nelle aree urbanizzate, riqualificarle e rigenerarle per rispondere alle nuove esigenze abitative e tutelare le aree agricole. Un ribaltamento concettuale ed operativo: si tratta di ripartire dal non edificato, di dar consistenza e valore al territorio libero - agricolo e non - come determinante per il nostro vivere, come bene comune per la sua capacità intrinseca di fornire servizi agronaturalistici e di fruizione.

Un piano urbanistico comunale non può prescindere da temi di dimensione globale, quali la scarsità di risorse naturali, l'alimentazione (no farm, no food). L'agricoltura è già stata portata al limite di produttività (produzione alimentare per ettaro) ed è soprattutto per questo che è necessario non consumare nuovo suolo. Il suolo è una “macchina” meravigliosa che lavora gratuitamente, non possiamo perderla per sempre per dare spazio alle rendite fondiari o alle esigenze temporanee del settore edilizio. Un settore edilizio, peraltro, ipertrofico e mal utilizzato.

Quel tipo di economia va spostata sulle ristrutturazioni, sull'efficienza energetica, sulla bonifica e recupero di aree dismesse. Anche per questa ragione il legislatore dovrà rendere economicamente svantaggiosa la trasformazione di suolo e, soprattutto, chiarire definitivamente che dopo cinque anni ogni “diritto edificatorio” decade (se non in effettiva attuazione), ma anche che il piano è lo strumento per ridefinire e migliorare le scelte urbanistiche qualora necessario e senza paura. Ciò porrà fine alla logica che spesso vede ogni amministrazione comunale aggiungere occupazione di suolo a quanto già previsto da quella precedente, come se il suolo fosse una risorsa infinita. In tutto questo deve essere inserita anche una riforma della fiscalità locale. Pagare un'imposta sulle aree edificabili non deve essere argomento per legittimare il “diritto” (in eterno) all'edificazione, ma una forma di fiscalità sulla possibilità temporanea di esercitare tale “diritto”, peraltro, ricordiamoci, assegnato dal piano urbanistico, ovvero da un atto pubblico. Con la stessa logica non è pensabile che i comuni debbano continuare a vivere, anche per la spesa corrente, di oneri di urbanizzazione.

La conseguenza di questi principi è, quindi, il ripensare alla città che oggi abbiamo, ricompattandola, finalizzando gli interventi prioritariamente alla rigenerazione delle aree urbanizzate più povere di opportunità, di servizi e di infrastrutture. E sia chiaro che per infrastrutture intendiamo soprattutto quelle ecologiche (parchi, percorsi verdi, aree di riequilibrio ambientale) e digitali, perchè le infrastrutture legate alla viabilità non possono più essere l'unico elemento strutturale per pianificare.

Una proposta di legge in questa materia non può però essere un libro dei sogni, e deve essere chiara la consapevolezza che lavorare solo sulla riqualificazione del territorio urbanizzato non è semplice. La frammentazione delle proprietà (a differenza di altre nazioni l'80% delle case è di proprietà), l'assenza di un censimento delle case sfitte e delle aree libere all'interno dell'urbanizzato, la difficoltà nell'accedere al credito. Ma una proposta in materia che preveda disincentivi e limiti precisi al nuovo consumo di suolo porrà le amministrazioni nelle condizioni di spingere in modo determinante verso la riqualificazione urbana.

Una proposta di legge che ripositiona, nella giusta sfera, il piano: la pianificazione è un'azione pubblica, non un rincorrere le esigenze di edificazione, proprio perchè la città è un fatto pubblico, anche se realizzata da privati e, in quanto tale, appartiene alla cittadinanza. In tal senso, il ruolo dell'amministrazione pubblica è davvero di altissima responsabilità, ma anche di stimolo ad un'assunzione rinnovata di tale funzione da parte della politica.

Allo stesso modo, dobbiamo declinare il cambio di paradigma verso una società “smart” anche in una proposta di legge “Verso rifiuti zero, una via praticabile per rendere l'Italia un paese europeo”. La proposta dovrà portare in Parlamento un dibattito aperto senza nascondere che i contenuti di partenza sono ispirati dalla proposta di iniziativa popolare “Rifiuti Zero”. Quando si mobilita la società il Pd ci deve essere. Il Parlamento non è la sede in cui by-passare ciò che si muove nella società, ma un luogo in cui le discussioni

sentite dai nostri concittadini devono essere ospitate ed approfondite.

La proposta di iniziativa popolare “Rifiuti Zero” guarda avanti e pone un obiettivo di lungo periodo che dobbiamo sostenere, ma che ha alcuni limiti di praticabilità.

È necessario lavorare parallelamente, mantenendo la radicalità della proposta rifiuti zero ma con alcune differenze: tempi più sostenibili per la fase di transizione, maggiore attenzione al modello di "area vasta" (piani di dimensione regionale), la possibilità di scegliere le gestioni e non sposare solo il modello pubblico. Vengono mantenuti comunque gli obiettivi del raggiungimento del 75% di raccolta differenziata entro il 2020 e del 91% entro il 2030, con una riduzione del 50% dei rifiuti entro il 2050. Ma il nodo sul quale la nostra capacità di costruire una società “smart” anche nel campo dei rifiuti è il superamento della logica dello smaltimento.

In una Europa che consuma per ogni cittadino 50 tonnellate all'anno di risorse naturali non possiamo più limitarci a garantire una “sicurezza dello smaltimento”. Dobbiamo concepire sistemi di raccolta, politiche di riuso e recupero e filiere economiche per il riciclaggio orientata ed eliminare completamente lo smaltimento. Oggi lo smaltimento è poco costoso, non include i costi sociali ed ambientali presenti e futuri e, cosa ancora più grave, in Italia è addirittura incentivato.

In tutto questo è evidente che dovrà esistere una fase di transizione, ma dobbiamo aver chiaro l'orizzonte di riferimento. Vederlo ci aiuterà a camminare per raggiungerlo. A questo servono strumenti come la tariffa puntuale (per pagare in base a quanto si invia a smaltimento, che è l'esatto opposto della TARES attuale), i piani per il de-commissioning e la riconversione ecologica degli inceneritori, un sistema di incentivazione che sostenga i sistemi di raccolta e gli impianti finalizzati al recupero della materia.

Andare verso una società del riuso, riportare l'interesse pubblico nel governo del territorio è scelta che presuppone una visione, un'idea di società. E sia chiaro che questo cambio di paradigma porta con sé anche un'idea di sopravvivenza dell'economia. Che fine ha fatto un settore edilizio fondato sull'assenza di regole? Chi comprenderà ciò che è stato costruito? A quale prezzo bonificheremo e smaltiremo i danni delle industrie inquinanti o degli impianti di smaltimento rifiuti? Come acquisteremo le risorse che ci serviranno per produrre nuovi oggetti se la materia prima scarseggerà?

Lo Stato e la Politica possono e devono avere l'ambizione di orientare i processi produttivi, di guardare ad un interesse generale e di lungo periodo che sia capace di “forzare la mano” alle tentazioni del guadagno immediato e di una rendita fatta solo per dare risposte al presente.

I limiti dell'idea di “Big Society” che lanciò la riscossa dei conservatori in Gran Bretagna solamente tre anni fa, di una politica relegata ai talk show ed ininfluenza sulle grandi scelte, di un mercato funzionante solo quando libero dai vincoli, sono evidenti a tutti.

Non è un caso il successo nelle campagne referendarie del 2011 o il moltiplicarsi di comitati locali e nazionali per la ripresa di beni collettivi come l'acqua, la terra o la qualità dell'aria. La nostra “smart society” può utilizzare i social network come strumento per le scelte di governo, con una politica che non si rinchiude nella paura del confronto, ma a viso aperto e raccontando la verità (anche quelle più complicate), non teme di portare i propri argomenti nei dibattiti pubblici.

E quando parliamo di territorio e di risorse naturali la questione diventa ancora più rilevante, perché ciò che si fa oggi avrà rilevanza per i decenni a venire.